La storia. Storie, idee, interessi: la radio fa conoscere i parroci

RAFFAELE IARIA

Stanno andando in onda sulla radio della diocesi di Cosenza-Bisignano – *RadioJobel*, aderente al circuito InBlu – le puntate del format «Preti in radio: l'uomo sotto la tonaca». Sotto la tonaca del sacerdote c'è l'uomo ed è quello che vuole raccontare al pubblico il programma condotto da Roberto De Cicco: «Vogliamo far emergere l'uomo – spiega –, la sua fede, le sue passioni personali, le sue gioie, il desiderio di missione, ma anche le difficoltà e i momenti di sconforto». Un programma che nasce da un'esperienza maturata nella redazione dell'emittente e degli altri strumenti di comunicazione della diocesi come l'Ufficio comunicazioni sociali e il settimanale *Parola di Vita*. Si tratta di un percorso di «pastorale vocazionale che permette agli ascoltatori e a quanti intervengono telefonicamente di interagire con il sacerdote intervistato. «Una maniera briosa di fare interviste – spiega il direttore dell'emittente don Enzo Gabrieli – anche perché chiediamo loro di portare anche le canzoni preferite e consigliare un libro». Un'occasione per incontrare i sacerdoti della diocesi calabrese dandogli spazio per raccontarsi. I giornalisti della radio e del settimanale diocesani, insieme agli studenti del Liceo DeVincenti di Rende impegnati nell'alternanza scuola-lavoro, hanno recentemente visto una giornata di "digiuno digitale" non usando telefonini, tablet e computer per mettersi in ascolto di Dio. «L'abbiamo fatto – spiega don Gabrieli – nel luogo più caro dei calabresi, il santuario di San Francesco di Paola e presso il monastero delle monache Minime di clausura fondate dal santo che ha messo al centro la spiritualità della grotta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostrare l'uomo oltre il suo ruolo: è l'obiettivo del format che a Cosenza vuole avvicinare i preti alla gente

> Nei social network è necessario operare un sano discernimento, sulla base di criteri etici e spirituali

I preti blogger gettano la rete

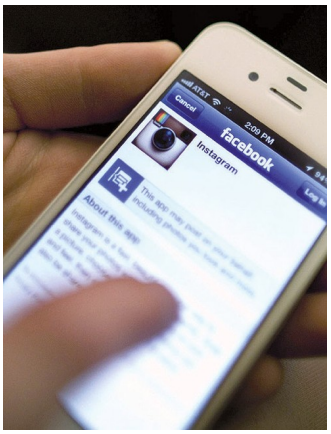
GUIDO MOCELLIN

«Neanche un prete, per chiacchierar...». È probabile che oggi, dopo la rivoluzione digitale, un verso come quello reso celeberrimo da Adriano Celentano non avrebbe più tanto senso: online troveremmo in qualunque momento più di un sacerdote con il quale chattare.
Anche prescindendo da ricerche specifiche (tra le quali ricordo, tre anni fa, quella presentata al convegno «Churchbook. Tra social network e pastorale», che stimava al 20% la percentuale dei parroci su Facebook), la sola esperienza mostra infatti a ciascun internauta attento alla vita ecclesiale che ci sono molti preti attivi nella Rete, sia attraverso blog e profili personali sui social network, sia in quanto gestiscono direttamente i siti e le pagine delle parrocchie nelle quali esercitano il ministero. Come accade per tutti gli altri utenti, i contenuti che questi pastori veicolano sono molto diversi a seconda dell'intenzione con la quale ciascuno di essi decide di segnare con la propria presenza la Rete.

I temi postati sono molto diversi secondo l'intenzione di chi gioca il ministero anche online

Chi interpreta il ministero in termini più funzionali, come fosse una professione, attribuisce ai momenti trascorsi online il ruolo dello stacco ricreativo. Usa soprattutto i social network, dove coltiva rapporti personali e interessi che possono prescindere dalla missione apostolica. Non nasconde la sua identità di chierico, ma neppure la sbandiera: ai familiari e ai "vecchi amici" con i quali tiene i contatti essa è già nota (non fa differenza se usa un nickname), con gli altri pensa che sia meglio mantenere una certa riservatezza. Internet corrisponde all'appartamento nel quale vive e dove raramente fa entrare i parrocchiani, o alla stanza che ha conservato a casa dei genitori.
Chi invece non è così diviso in sé stesso trasferisce e condivide online le proprie inclinazioni di uomo di Chiesa: scrive o più spesso rilancia materiali intorno agli studi biblici, alla ricerca teologica, alla liturgia, all'attualità ecclesiale, all'animazione della comunità, alla pietà popolare. La sua identità di prete è ben evidente, e le relazioni che coltiva sono di evangelica prossimità, ma non sempre si rende conto che anche in Rete sta esercitando il proprio ministero, anzi: può capitare che ne sottovaluti la dimensione pubblica, e dunque che si sbilanci, in un post o in un commento su un post altrui, in espressioni azzardate che invece tratterrebbe se fosse all'ambone. Quando è su Internet è un po' come se fosse nel suo studio e un po' nella sua sagrestia.
C'è infine chi, da uomo di Dio aperto al tempo, guarda al digitale come a un ambiente dove, positivamente, annunciare e testimoniare il Vangelo e continuare l'azione pastorale. Talvolta lo fa con straordinaria passione. Si rende disponibile ad aprire siti istituzionali e li gestisce con metodo, postando regolarmente contenuti originali o comunque riorganizzati a uso e consumo della comunità (fisica e digitale) alla quale vuole rivolgersi. Racconta, con parole e immagini, la vita della parrocchia che guida per valorizzarla agli occhi di chi ne è lontano e per confermare chi invece ne è già parte attiva. Se proprio non corrisponde al tempio in cui si raduna l'assemblea liturgica, della quale può comunque arrivare a condividere qualche foto e qualche video, certamente per lui la Rete è un grande oratorio, ma anche un'aula di catechismo, una sala della comunità, un campo estivo, persino una silenziosa cappella.
Anche se, come sottolineano tanti e qualificati esperti in materia, non deve rimanere legato a un modello di comunicazione "da uno a molti", né tantomeno considerare la Rete un semplice amplificatore di contenuti – dalla lectio divina all'avviso della salsicciata – provenienti dalla pastorale ordinaria, è quest'ultimo tipo di presenza quella che sta dando i frutti più interessanti. Come i casi presentati in questa pagina testimoniano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#twittomelia. 140 caratteri per sentire fame di Parola

ROMINA GOBBO

«Promesse di felicità gratis: ne vuoi?» *#twittomelia*; «Pescatori, non monsignori... abbiamo sbagliato qualcosa...» *#twittomelia*; «La vera conversione inizia dal saper distinguere il Bene dal Male. Ed è una gran bella fatica» *@twittomelia*; «È il peccato a dividere e scartare; Dio accoglie tutti noi e tutto di noi» *#twittomelia*. Sono alcuni dei tweet che i sacerdoti del blog www.twittomelia.it hanno diffuso da quando, nel 2015, l'iniziativa delle omelie in 140 caratteri è partita. Poche parole, come prevede il social network, ma significative, per raggiungere il cuore dei fedeli. «In così poco spazio possiamo soltanto provare ad aprire una porta, chi sta dall'altra parte deve scegliere se entrare», afferma uno degli autori, don Riccardo Pincerato. Chi vuole entrare trova nello stesso tweet il link all'omelia completa. Ma entrare significa soprattutto interagire. «Nel mondo dei social non esistono esperti – spiega don Daniele Pressi, ideatore dell'iniziativa –. Per noi questa è un'opportunità, perché elimina uno degli scogli dal punto di vista pastorale, cioè il fatto che la Parola viene ancora considerata prerogativa esclusiva dei preti. È vero che noi siamo formati a questo, ma è anche vero che la Parola è di tutto il popolo di Dio. Ciascuno dovrebbe sentire il desiderio di abitarla. Twittomelia quindi parte da noi, ma è uno spazio nel quale invitiamo tutti. Facciamo la nostra proposta, sperando che venga accolta, commentata, e ovviamente ritwittata».

L'esperienza di cinque giovani presbìteri vicentini: «Così invitiamo ad aprire una porta»

L'idea nasce un anno e mezzo fa da un gruppo di preti giovani della diocesi di Vicenza, stimolati dal cardinale Gianfranco Ravasi. Ma viene prima il tweet o l'omelia per esteso? «Partiamo col chiederci quali sono i 140 caratteri che il Signore ci direbbe di inviare – spiega don Riccardo –. Poi cerchiamo di sviscerare il messaggio in maniera essenziale, con il linguaggio del Web, ma senza smarrire la ricchezza del contenuto». Il vescovo Pizziol «ci ha solo raccomandato che non sia un'esperienza autoreferenziale ma di servizio. E che al centro ci sia sempre il Vangelo». Ottocento followers su Twitter, 1.500 contatti Facebook, e poi il blog. «C'è chi legge soltanto, ma c'è anche chi interviene. E sono sempre scambi arricchenti per noi». Perché «il social network dipende da come lo si usa. Come cristiani dobbiamo decidere se prendere le distanze – conclude don Daniele – oppure provare a inserirci con quello che siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I social network diventano terreno per l'annuncio e la testimonianza di sacerdoti aperti al tempo digitale

«Dialogo e ascolto, inizio da qui»

DON MAURO LEONARDI

Don Mauro Leonardi

Essere prete e avere un blog comporta rischi. Sono tanti e le critiche, che non mancano, non mi lasciano indifferente, mi fanno riflettere e mi fanno pregare. So che Internet può avvicinare ai lontani ma anche allontanare dai vicini. Però continuo a pensare che se voglio essere un prete che sta in mezzo al mondo, che vuol fare della propria vita una preghiera, il mio compito è anche stare sul Web. Uso parole grosse: sono convinto che me lo chieda Dio. Che faccia parte – per me, non per tutti – della mia vocazione di prete. Il Web ha fatto aumentare il numero di letti della mia personalissima "Chiesa-ospedale da campo". E questo in aggiunta – non in sostituzione – degli ordinari compiti di confessioni, celebrazioni, catechesi, malati "reali", giovani e così via. Il sacerdozio è servizio, è donare cose sacre. Meglio: è rendere sacra la vita dell'uomo attraverso l'intimità di vita con Gesù. Essere prete comprende una spoliazione che porta a piegarsi per toccare e lavare l'umanità partendo da dove si è più in basso, più lontano, più sporchi: significa immischiarsi nella vita per redimerla. La mia vocazione è mettermi in ascolto delle persone, di affiancare la gente – anche del Web – in un cammino dove tutti hanno un pochino di verità e dove nessuno ce l'ha tutta intera e ne ha l'esclusiva. Perché la verità è una Persona, una sola, e si può solo incontrarLa. Per questo ho messo a fondamento del mio essere blogger non tanto l'apologetica quanto favorire il dialogo e l'incontro rispettoso. Il tentativo è arrivare, senza paura, a vite affatto convergenti con il Catechismo. Un prete senza ruolo liturgico ma prete più che mai. Perché rispettoso dell'identità altrui e della propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il mio smartphone sopra il moggio»

DON ALESSANDRO PALERMO

La mia "presenza comunicativa" in Rete comincia nel 2007, quando decisi di creare la pagina Web della mia parrocchia. Mi resi conto che era necessario attivare canali alternativi ai classici manifesti e che non bastava stampare il manifesto e "rinchiuderlo" dentro la bacheca della chiesa, ma che bisognava condividerlo ai tanti "naviganti" del Web. La Rete ci permette di condividere con tutti le bellezze artistiche e le iniziative pastorali e culturali. In un certo senso, dedicare il proprio tempo a informare e a condividere contenuti online significa dare forma a ciò che leggiamo in Matteo 5,14-16: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini». I media penso siano preziose occasioni che ci permettono di condividere, di "mettere sul moggio" le tanti "luci" che possediamo e che incontriamo affinché divengano a loro volta opportunità per diffondere il bene.
Ma la vera novità accade con i social network. Essi hanno dato un volto completamente nuovo alla Rete, la quale non è più soltanto uno strumento di trasmissione ma un'occasione di relazione reale. Oggi «è impossibile immaginare l'esistenza della famiglia umana senza di essi» (*Caritas in veritate* 73). E con l'avvento dei social network «la responsabilità dell'annuncio aumenta e si fa più impellente e reclama un impegno più motivato ed efficace». I sacerdoti «sono chiamati a occuparsene pastoralmente» e personalmente (Benedetto XVI, Messaggio per la XVI Giornata delle comunicazioni). Ecco perché la mia presenza nello scenario digitale la considero come qualcosa che "non posso non fare". **1)** Non si può non comunicare. Sono convinto – lo siamo tutti e non ce ne rendiamo conto – di essere mediale. Il mio profilo social non è qualcosa di "diverso" da me ma è il "riflesso" della mia storia, delle mie espressioni e delle mie intenzioni di comunicare qualcosa agli altri. **2)** Si è sacerdoti per comunicare il Vangelo e per testimoniarlo ovunque e in ogni modo. Nell'era delle Reti sociali questi compiti si sono intensificati. Con il mio smartphone, una volta entrato nei social network, trovo realmente più di 2.600 persone cui devo annunciare e testimoniare la Buona notizia. Farlo, però, non significa semplicemente inserire contenuti religiosi ma comunicare scelte, preferenze, giudizi coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita.
Credo che nel ministero sacerdotale la comunicazione digitale sia una categoria importante, anzi, necessaria, perché concorre alla realizzazione della comunione. A questo, infatti, ci servono i social network. Non possiamo delegare l'annuncio nei media digitali ad altri, ma dobbiamo impegnarci personalmente affinché, anche in questi scenari, venga reso un buon servizio alla Parola.

«Il profilo social non è diverso da me ma il riflesso della mia storia di sacerdote, delle mie espressioni e delle mie intenzioni di comunicare»

Don Alessandro Palermo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0wNC0xMVQxMTowMjowMyMjI1ZFUg==